

## *La prima notizia del castello*

È stato mons. Paolo Guerrini, storico bresciano della prima metà del Novecento, a portare alla luce la pergamena in cui si parla di un castello a Mazzano.

Per la verità, lo storico si stava occupando del monastero di san Pietro in Monte di Serle e, grazie alle sue credenziali, aveva libero accesso all'Archivio Segreto Vaticano, dove, al Fondo Veneto, si conservano le pergamene del monastero bresciano. Tra le diverse centinaia di documenti, ne scelse alcuni che vennero pubblicati nelle *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, nel 1931. Fra questi, la donazione da parte di un prete Ambrogio della sua parte di castello di Mazzano al monastero di Serle.

La notizia venne ripresa nel 1987, con la translitterazione e la traduzione del testo, in appendice al mio libro *si Ciliverghe*. In seguito, se ne occuparono Navarrini, in *Mazzano, storia di una comunità*, e il gruppo di specialisti guidati dal prof. Ettore Cau, che ha offerto l'ultima e autorevole translitterazione del documento, accompagnata da un pregevole commento storico e diplomatico, in *Le carte del monastero di san Pietro in Monte di Serle*.

## *Traduzione dell'atto di donazione del 1056*

Nel nome di Cristo. Enrico secondo, per grazia di Dio imperatore augusto qui in Italia nel suo decimo anno, nel mese di luglio, nell'indizione decima.

Al monastero di San Pietro che viene detto in Monte, io prete Ambrogio del luogo di Gaiolo (*Ghedi?*), che ho scelto di vivere secondo la legge romana, donatore allo stesso monastero, io presente ai presenti dissi: "Chiunque in santi e venerabili luoghi abbia portato qualcosa delle sue sostanze, secondo la voce di Dio, in questo secolo riceva cento volte tanto, poiché è meglio ricevere la vita eterna. Per questo io prete Ambrogio do e offro al suddetto monastero, per la salvezza della mia anima e di quella di Ugone di Pontecarale, quella che è la mia integra porzione, che è la metà delle tre porzioni di un castello con mura, torri, e circondato da fossato, e una cappella, eretta nel suddetto castello, consacrata a santa Margherita e la metà delle tre porzioni delle case e cose che possiedo oltre al suddetto castello, di mio diritto, nella pieve di Nuvolento, e nel luogo di Mazzano, sia dentro che fuori del castello, sparse fra i magazzini e le case con attorno le viti, gli orti (*sedimines*), in cui si trovano terra arabile e prati, pascoli, boschi (*silvae*), boschi per la legna (*stellarei*) e campi molto fertili, rive, rubini e paludi, erbe e boscaglie, mulini e pescherie, terreni coltivati e incolti, divisi e indivisi, alcuni con confini e ingressi, con usi e condotti per le acque, con ogni diritto dipendente dal suddetto castello e pertinenti alla mia suddetta porzione, tanto sul monte quanto nei luoghi pianeggianti, tanto nello stesso luogo e fondo quanto in *campagna*, ogni cosa che a me pervenne attraverso un contratto di vendita da parte di Arimundo, figlio di Bonifacio".

(.....)

### ***La natura del terreno***

Nel testo si danno precise indicazioni sulla natura dei terreni e sul tipo di coltivazione. Cerchiamo, allora, di ricostruire un quadro agricolo del tempo attingendo anche ad altre pergamene coeve, riguardanti sempre la nostra zona pedemontana.

Cominciamo con i *sedimi*, ovvero con quei terreni che erano occupati da abitazioni. Sono sempre citati con le vigne e gli orti e la ragione è facilmente comprensibile: beni preziosi quali le viti e gli ortaggi era bene che sorgessero vicini alle case per essere meglio sorvegliati. Non a caso, nel nostro testo si parla *di sedimines et vineae cum ortis*.

La cosa più importante, però, è la conferma che anche al di fuori del nucleo del castello esistevano già borghi isolati in mezzo alla campagna: e questo vale sia per Molinetto, sia per Ciliverghe. Nelle pergamene le due località non sono mai citate come tali, ma, rispettivamente, come campagna di Mazzano o campagna di Virle.

Seguono, poi, terra arabile e prati (*terra arabilis et prati*), ovvero terreno coltivato a cereali per l'alimentazione umana e a foraggio per gli animali da lavoro o da allevamento. È a questo tipo di terreno che si riferiscono le rive (*ripae*) e i ruscelli (*usibus aquarum et ductibus aquarum*) di cui si parla nel testo. Nel 1056 non pensiamo già al Naviglio, che ancora non c'era, ma piuttosto ad una serie di canali alimentati da torrenti che scendevano dai monti, primo fra tutti il Rudone, di cui molto si parla. La conferma della presenza di questi canali ci viene dall'esistenza dei mulini (*molendini*) e dalle peschiere (*piscationes*). I cereali allora più diffusi erano il frumento, il miglio, il sorgo (*milica*).

Non dalla nostra, ma da altre pergamene coeve scopriamo, ma la cosa non ci sorprende, che i terreni coltivati erano di gran lunga inferiori rispetto a quelli incolti. Quando si parla di questi ultimi si specifica, spesso, se sono divisi o indivisi: annoveriamo, fra gli incolti, i pascoli (*pasculi*), i boschi veri e propri (*silvae*), i boschi con legna da taglio (*stellareis*).

Varrà la pena ricordare che, nella lingua dialettale, ancora oggi la legna da ardere, già tagliata, è chiamata *stèla*.

Se la terra arabile era fondamentale per la coltivazione di cereali e foraggio, non meno importante erano i boschi. Se ne parla nella nostra pergamena, pur senza entrare nel merito del loro sfruttamento. Da altri documenti, però, apprendiamo che il bosco rappresentava una risorsa basilare per le comunità locali: in esso si raccoglieva legna (*buscare*), si tagliavano alberi da costruzione (*taliare*), si raccoglieva il fieno (*fenum secare*), si portava a pascolare il bestiame, si faceva la calce (*levabatur calcaria*).

Significativa la presenza di boscaglie e paludi, ovvero terreni a *egher* o *vegher*, pieni di sterpaglie, totalmente incolti, malsani e paludosi.

Nella nostra pergamena non si parla di misure. In quell'epoca, però, si utilizzava come unità di misura lo iugero, che allora corrispondeva a 7900 metri quadrati. Un secolo più tardi, nella seconda metà del 1100, fa la sua comparsa il piè (*plodium*).

### ***Altri elementi desunti dal testo***

Il nostro prete Ambrogio dichiara di vivere secondo la legge romana (*qui professo sum lege vivere romana*). Ci sono casi, invece, in cui i soggetti di un atto dichiarano

di vivere secondo la legge longobarda. Nel medioevo, infatti, convivevano due concezioni del diritto alquanto diverse tra loro, quella romana e quella barbara.

La concezione del diritto romano è legata alla territorialità: il diritto è legato ad un determinato territorio e vincola tutti coloro che su di esso vivono, stabilmente o occasionalmente.

Presso i barbari ciò non era possibile in quanto, essendo queste popolazioni seminomadi, quando si spostavano da un luogo all'altro si portavano appresso, oltre ai carri e alle famiglie, anche il loro sistema giuridico, strettamente legato alle loro tradizioni.

Quando queste popolazioni si stabiliscono all'interno dell'impero romano, convivono due sistemi giuridici, quello romano e quello longobardo.

Un altro elemento importante riguarda la mancata citazione della pieve di san Zeno. Si parla della pieve di Nuvolento, quella dedicata a santa Stefania, (*in fundus plebe Nuvolento*), si parla del *locus et fundus Magiano*, ma non si parla ancora della nostra.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, la prima notizia riguardante la pieve di san Zeno risale al 1216, quando, nel corso di una lite giudiziaria tra gli abitanti di Mazzano e i Prandoni, si fa cenno alla *ecclesia sancti Zenonis*, sul sacro della quale si svolgevano le *vicinie*, cioè le riunioni degli abitanti. Altra conferma della sua esistenza (e importanza) ci viene nell'anno 1462, quando David Contarini, podestà di Brescia durante la Serenissima, fa censire le bocche del Naviglio: una di queste appartiene alla pieve mazzanese.

Quando si parla di Mazzano, quindi, si parla di *fundus*, mai di *plebs*. A meno che non si indichi quella di Nuvolento. E poi, di *castrum*.

Questo significa che a Mazzano c'erano due realtà distinte: il *castrum* e il resto, costituito di cascinali sparsi (*sedimines*) raccolti sotto il termine di *fundus* o *locus*.

Nella terminologia del tempo, infatti, il *locus* era un luogo privo di fortificazioni, nel quale potevano esserci borghi sparsi, chiamati *sedimines* o *contrate*, ovvero insieme di case rustiche con stalle. Il luogo specifico in cui si metteva al riparo il fieno erano delle tettoie chiamate *tegetes*: da qui il nome di *tege*, quindi *tezze*.

In montagna, invece, le *casine* indicavano il ricovero per gli animali, mentre il termine *malga* indicava non l'edificio ma la mandria o il gregge.

Le due pergamene citate, quella del 1056 e quella del 1218, rappresentano dei punti fermi nella storia di Mazzano.

Al tempo della donazione, Mazzano coincideva con il *castrum* e con la relativa o relative famiglie proprietarie. Non risulta ci fossero chiese al di fuori di quella del castello, privata, dedicata a santa Margherita. Ciò significa che i pochi abitanti dei borghi sparsi (*i sedimines*), non avevano alcuna identità comunitaria. Un secolo e mezzo dopo, si parla, invece, di Mazzano intendendo *potestas*, *vicinia*, *terra comunis*, con tanto di consoli eletti e di una chiesa propria che, guarda caso, non è più quella privata interna al castello, ma quella di tutti, fuori dal castello, cioè della pieve di san Zeno, davanti alla quale si tenevano le riunioni dei capifamiglia. Una realtà ben diversa rispetto alla precedente.

Mazzano, quindi, non coincideva più con il *castrum*, ma con i *sedimines* e gli abitanti sparsi nella campagna o appena fuori del *castrum*.

### *L'ipotetica ubicazione*

Solitamente sono due le strade che consentono di accertare l'esatta ubicazione di un edificio di cui non si hanno più tracce: notizie ricavate da documenti o reperti archeologici emersi durante qualche scavo.

Non escludo che qualcosa di interessante sia stato trovato durante i vari scavi per abitazioni civili o per opere pubbliche, ma che l'ingordigia umana abbia potuto spingere qualcuno a nascondere tutto ciò che avrebbe poi potuto causare problemi e rallentamenti nei lavori.

Analizziamo, pertanto, la pergamene del 1056. Sappiamo che c'era un fossato. È probabile, quindi, che si debba seguire il percorso del Rino quando scende dal monte (lato nord, via san Marco) e gira poi a destra immettendosi nel Rudone (lato est, via Emili): ancora ce lo ricordiamo prima che venisse coperto.

La conformazione delle case su tutta la via della Libertà lascia presupporre che lì ci fosse il lato est: proseguendo sempre lungo via della Libertà potremmo presupporre il lato sud.

Più complesso definire il lato ovest. La presenza del fossato (nella pergamena si dice *circondato da fossato*) porterebbe ad escludere le case aggrappate alla montagna, a meno che, anticamente, il letto del Rino non si biforcasse a nord-ovest immettendosi poi in due punti diversi nel Rudone.

Allo stato attuale delle cose non possiamo che procedere per ipotesi.

---

## *L'evoluzione sociale tra il 1056 e il 1218*

*D. Agliardi*

---

Il *castrum*, come abbiamo visto, apparteneva alle famiglie signorili, discendenti dagli antichi padroni, vassalli dell'imperatore prima e del vescovo poi. Sono i cosiddetti *milites*. I nomi sono quelli che spesso troviamo in altri documenti coevi: Vilielmo figlio di Burlando, gli Ardezzoni, Marchesio de Grazia, Zustamundo, Graziadeo, Girardo e Maifredo Prandoni. Tutta gente che a vario titolo ricorre anche nella vita politica della città. A loro si affiancano i monasteri di Sant'Eufemia e di san Pietro in Monte. Erano i principali proprietari terrieri.

Col passare degli anni, però, a causa delle suddivisioni ereditarie o, semplicemente, per esigenze economiche, cedono alcuni appezzamenti ai contadini del luogo, i quali diventano i *liberi homines*, ossia coloro che lavoravano terreni diventati ormai loro: gli Oddoni, gli Alghisi, i Rogna i Boninsegna...

Infine, avevamo un terzo livello, quello dei contadini che lavoravano per conto terzi, i *rustici*, discendenti degli antichi servi: praticamente, l'embrione della popolazione mazzanese, quelli che diventeranno, col passare del tempo, i vicini.

Sono costoro che assurgono a protagonisti della vita locale in questo periodo.

Abbiamo lasciato Mazzano, nel 1056, con il suo *castrum* in mano ai potenti, i *milites*, e ce lo troviamo, nel 1218, teatro di lotte tra i *milites* da una parte e i *liberi homines* e i *rustici* dall'altra. A testimoniare è la pergamena n. 2840, datata 27

Aprile 1218, e facente parte del codice diplomatico del monastero di san Pietro in Monte. Vediamo che cosa accade.

A Mazzano già era sorta la vicinia, ossia l'assemblea degli abitanti del villaggio. Da questa assemblea scaturiva l'elezione di tre consoli, i quali dovevano essere investiti dal podestà. Altri tre erano di nomina del podestà stesso. La carica di podestà, fino al 1218, era stata appannaggio dei *militēs*, ma erano i locali a scegliere la persona. In quel tempo era uno dei Prandoni.

Eravamo, cioè, in una fase in cui i locali si riconoscevano in comunità, ma ancora non avevano avuto il coraggio, o la forza, di staccarsi del tutto dagli antichi padroni.

Dal canto loro, ai padroni faceva comodo pensare che, o come antichi padroni o come podestà, il potere appartenesse ancora a loro. Cambiava il nome, ma non la sostanza. Ma ai locali questo non stava più bene, volevano che cambiasse anche la sostanza, ovvero non erano più intenzionati a riconoscere tutti quei privilegi che avevano dovuto riconoscere agli antichi *militēs*: la corvèe, l'uso dei mulini, dei torchi, il pagamento delle gabelle, il versamento delle multe...

Da qui la vertenza. I locali ribadiscono, davanti al podestà di Brescia, il significato elettivo della carica di podestà dato ai Prandoni. Questi ultimi ribattono che la loro carica era retaggio dell'antico potere di signoratico.

A sostenere l'una o l'altra tesi è una lunga schiera di testimoni.

Dalle loro affermazioni scaturisce un quadro interessante della realtà mazzanese del tempo. Vediamo di cogliere quelli che sono, secondo noi, gli aspetti più interessanti che emergono dalla pergamena.

Innanzitutto, c'è una certa consapevolezza, negli abitanti del luogo, di avere una loro entità e di difendere la loro autonomia. Uno dei primi testimoni, di fronte alla domanda precisa se Züstamundo Prandoni fosse stato podestà di Mazzano per diritto di signoratico, risponde: "No, fu eletto podestà dai vicini di quel luogo (*sono a Brescia, ecco perché usa quel e non questo*)".

Un altro afferma che, a sua memoria, sono più di 50 anni che i vicini eleggono i consoli e gli *officiales*, ovvero i funzionari.

Un Marchisius Alberti giura di aver visto i vicini convocare al consiglio i gastaldi dei signori, ma lui e suo padre, che pur erano stati gastaldi di Züstamundo per venti anni, venivano convocati in qualità di vicini.

Più interessante la testimonianza di un certo Giovanni, detto Da Genio, il quale afferma che era ormai una consuetudine lontana convocare il consiglio, eleggere i consoli senza alcun impedimento e così anche i *vardatores*, cioè i sorveglianti dei beni pubblici, e i funzionari. Da ciò si intuisce che già ci fossero regole ben precise volte all'amministrazione del luogo.

Altro elemento importante, emerso dalle testimonianze, è la consuetudine di convocare il consiglio davanti alla chiesa di san Zeno, ma questo lo vedremo più avanti.

Infine il territorio.

Oltre ai terreni dei privati, c'era una buona parte di territorio, sia sul monte che in *campanea*, di proprietà di tutti, sulla quale potevano liberamente pascolare le greggi o raccogliere il legname. Erano, probabilmente, i terreni sui quali, più tardi, si formeranno i colonelli. Alle metà del XV secolo, il patrimonio comune si ingrosserà ulteriormente quando due famiglie di possidenti, i Ferrazzi e gli Ippoliti, cederanno al comune il diritto di pascolo sui loro terreni di Mazzano.

---

## *La pieve di san Zeno di Mazzano* D. Agliardi

---

Il termine deriva dal latino *plebs*, che significa plebe, popolo, e stava ad indicare una comunità rurale cui faceva capo una chiesa battesimale retta dal *presbitero*, dal prete. Il termine entra in uso attorno al VI secolo circa e, fino all'epoca carolingia, cioè al secolo VIII, stava ad indicare il popolo dei fedeli, la *plebs Dei*.

In questo significato, veniva ad opporsi all'*oratorium*, alla *cappella*, che erano per lo più chiese private, appartenenti ai feudatari.

La pieve era una chiesa semplice, con il fonte battesimale all'interno o, più spesso, all'esterno.

Nella nostra di Mazzano è probabile che ci fosse un battistero esterno. Non abbiamo elementi per affermarlo con certezza: è una supposizione avanzata dal sovrintendente dott. Breda, nel corso di un nostro sopralluogo. A supporre l'esistenza di un fonte battesimale esterno è il gruppo di edifici ad ovest della chiesetta: il campanile, squadrato, e una serie di stanze, forse adibite a dimora per i presbiteri. Non risulta esserci un edificio ottagonale, ma la presenza di una discreta quantità di stanze fa pensare ad un insediamento religioso di una certa consistenza e non si può escludere che qualcosa di ottagonale possa emergere dagli scavi. Ricordiamoci, infatti, che tutti i battisteri sono a pianta ottagonale per prestarsi anche come struttura architettonica alla concezione del sacramento.

Infatti, il battesimo è il sacramento che aiuta il fedele a passare dallo stato del peccato originale allo stato della Grazia, è una via di mezzo tra l'imperfezione e la perfezione. Ebbene, questo concetto di passaggio dall'imperfezione alla perfezione viene simboleggiato, in architettura, con l'ottagono, che è una via di mezzo tra l'imperfezione del quadrato e la perfezione del cerchio.

Dopo il secolo VIII, dopo Carlo Magno, il significato di pieve si allarga, sino ad intendere non più solo la comunità di fedeli ma *un distretto territoriale sottoposto al pagamento delle decime*. Le decime erano divise in quattro parti: una parte andava al vescovo, una al presbitero, una alla manutenzione dell'edificio religioso ed una alla carità verso i poveri e i pellegrini.

La pieve, insomma, diventa il centro attorno a cui si svolge l'esperienza religiosa e non solo di una comunità: sul suo sacro, o al suo interno quando piove, si svolgono le vicinie.

Il periodo d'oro delle pievi coincide con il XII secolo, guarda caso nel periodo in cui sorge la nostra di san Zeno. È il periodo in cui si diffondono le comunità religiose che sfociano poi in monasteri e che si propongono di riformare i costumi della Chiesa secondo l'insegnamento gregoriano.

### ***Perché proprio lì?***

Innanzitutto, perché fuori dal *castrum* si stava sviluppando la comunità dei fedeli e, quindi, doveva trovarsi in una zona baricentrica tra il *castrum* e i *sedimines*.

Poi, perché le pievi, normalmente, sorgevano vicino o alle strade di passaggio o ai ponti sui fiumi ed era a carico loro il mantenimento di queste infrastrutture.

Ricordiamoci che il Naviglio viene scavato prima del 1200: al 1215 risale la prima notizia che attesta l'esistenza del Naviglio. Prima, in nessuna pergamena di san Pietro in Monte si fa menzione di questo manufatto.

### **La pieve di san Zeno**

La sua origine è da porre attorno al XII secolo, ovvero dopo il 1056 e prima del 1215.

Queste due date, infatti, rappresentano due pietre miliari nella storia del nostro comune. Nel 1056, in occasione della donazione di una parte del *castrum* da parte del prete Ambrogio, si parla di una cappella dedicata a santa Margherita, ma non si cita san Zeno.

Nel 1218, nella pergamena che tratta della lite fra gli abitanti del luogo e i Prandoni, risulta che i *vicini* erano soliti riunirsi in assemblea, la *vicinia*, davanti alla chiesa di san Zenone.

Praticamente, Mazzano aveva subito un'evoluzione sociale, diventando, da semplice proprietà di poche famiglie, una comunità vera e propria e tale evoluzione la si può cogliere attraverso la perdita di importanza della cappella privata di santa Margherita (la cappella dei signori) e la nascita della pieve di san Zeno (la chiesa del popolo).

San Zeno, pertanto, rappresentava il primo segno di affrancatura da parte del popolo dal potere dei signori.

Ed è davanti alla porta della pieve di san Zeno che si riuniscono per prendere le loro più importanti decisioni, dai rapporti con i vecchi signori, alle regole indispensabili per una comunità. Parecchi testimoni, nella pergamena del 1218, asseriscono di ricordare che i vicini convocavano le loro riunioni *iuxta ecclesiam sancti Zenonis*, e alcuni ricordano che, comunque, sempre si trovavano davanti alla chiesa *in die festi sancti Zenonis*, nel giorno dedicato al loro patrono.

Si veniva, cioè, a delineare un dualismo tra campagna e castello che sfociava nella esistenza di due luoghi sacri, la chiesa di santa Margherita e quella di san Zeno, dove la diversità tra i due edifici andava ben oltre il culto dei santi, e indicava la contrapposizione tra gli interessi degli abitanti del luogo, i vicini, e gli antichi signori.

### **La dotazione della chiesa di san Zeno**

Avere una chiesa significa avere pure gli strumenti per mantenerla e mantenere il religioso che in essa vi celebra. Questo vale per tutti gli edifici ecclesiastici. E valeva, ovviamente, anche per la nostra di san Zeno. È dal registro del podestà David Contarini, datato 1462, che apprendiamo che la chiesetta aveva le sue proprietà terriere. Brescia (e Mazzano) fanno parte della Serenissima e il veneziano Contarini fa censire tutte le bocche che escono dal Naviglio. Fra queste ve ne è una che appartiene alla chiesa di san Zeno e che serviva per irrigare i campi di sua competenza.

Ormai le lotte tra signori e contadini sono un lontano ricordo. Mazzano, ora, coincide non più solo con il castello, ma con l'intero suo territorio e il potere è saldamente in mano alla vicinia. Paradossalmente, questo sarà un punto a sfavore di san Zeno. Dopo essere stato il simbolo dell'autonomia, ora si scopre che,

effettivamente, era un po' fuori mano, che, forse, non sarebbe male avere un'altra chiesa, più comoda, nel vecchio *castrum*.

E così i mazzanesi (ormai li possiamo chiamare così gli antichi vicini) pensano che sia giunto il momento di edificarne un'altra in quello che era, e continuava ad essere, il vecchio centro del *castrum*.

Nel 1487, convocata una vicinia davanti alla porta della chiesa di santa Margherita, decidono di trasferire a questa i beni di pertinenza di san Zeno.

Alla metà del 1500, quando iniziano le visite pastorali, scopriamo che san Zeno viene soppiantata dalla nuova costruzione, dedicata a san Rocco e le varie relazioni episcopali non fanno altro che descrivere la sua lenta agonia.

### **Le visite pastorali**

La prima visita a Mazzano avviene nel 1566. Ormai la parrocchiale viene indicata in quella di san Rocco, costruita nel vecchio abitato *pro commoditate populi*. Forse, ma sottolineo il forse, in quanto è solo una mia ipotesi non suffragata da documenti, era la ex chiesa di santa Margherita, cui i Mazzanesi hanno cambiato nome.

In un'altra visita del 1573 si parla di *ecclesia sancti Zenonis vetus* e si ricorda che in essa si celebra di tanto in tanto e, comunque, sempre in occasione del santo patrono.

Dalla visita del 1578 apprendiamo che in occasione della festa di san Zeno una processione usciva dal *castrum* e si recava nella nostra chiesetta, che era provvista di campanile e di una campana, ma non aveva più paramenti propri, e si dovevano portare da quella di san Rocco.

Più esplicita la relazione del 1580. In essa si dice che la chiesetta, una volta parrocchiale, dista troppo dal paese, che in essa ci si reca qualche volta in processione e che tutti i suoi beni sono stati trasferiti alla parrocchiale nuova. Per di più, il visitatore impone una serie di lavori di restauro, pena la sconsecrazione dell'altare.

I lavori non verranno effettuati e, nel 1625, scopriamo che l'altare era sconsecrato.

Ci sono altre visite pastorali, ma di san Zeno non si fa più alcun cenno.

Se ne riparla nel 1665 per descriverla in uno stato penoso: squallida, vecchia, priva di ogni ornamento. Non si può far altro che chiuderla al culto.

### **Unico esempio di romanico.**

È l'unico esempio di stile romanico nel nostro territorio. La chiesetta è a navata unica, tipica delle pievi, e ad ovest aveva un campanile quadrato. Sul portone d'ingresso ancora si legge l'esistenza di un rosone semicircolare, mentre sui fianchi sussistono finestrelle monofore. Lo stato di degrado cui è stata sottoposta è tale da rendere difficili altre letture se non attraverso un minuzioso esame da parte di persone del settore.

Per questo speriamo che venga presa sotto la custodia della Soprintendenza, di concerto con gli enti civili e religiosi.

---

## *La vicinia del 1556 e la divisione in colonelli*

*D. Agliardi*

---

Se noi guardassimo dall'alto di un aereo (ma basterebbe anche il campanile) la zona orientale di Molinetto e Ciliverghe, rimarremmo colpiti dalla linearità della divisione dei campi: sono tutti incolonnati entro due strade perfettamente parallele. Di questi incolonnamenti (chiamati colonelli) ne contiamo nove a Molinetto e sette a Ciliverghe.

Alcune di quelle strade, oggi, sono diventate semplici capezzagne, altre sono sparite, altre ancora sono state asfaltate.

Ebbene, questa suddivisione è avvenuta seguendo un preciso *piano regolatore*, diremmo oggi. Tutti quei terreni, come abbiamo più volte ricordato, furono bonificati dalle famiglie originarie dopo il Mille e su di essi pascolavano gli animali in cambio di un misero obolo al comune. Verso la metà del '500, assistiamo in tutti i paesi, Ciliverghe e Molinetto compresi, ad una suddivisione razionale dei terreni tra le vecchie famiglie: forte ridimensionamento dei possedimenti comuni, e affidamento ad ogni famiglia originaria di alcuni piè da coltivare, in cambio di 10 lire planette a piè.

Il nostro territorio cambia fisionomia. Filari di viti, cui succedono ad intervalli regolari piante di gelsi, delimitano le proprietà fondiarie, ovunque arriva l'acqua della Mazzanesca o della Desa, gli *egher* lasciano il posto a campi arati e ben curati. Comincia, cioè a delinarsi quel paesaggio che ci è stato descritto, tre secoli dopo, dalla mappe napoleoniche.

Ma torniamo alla nostra suddivisione.

Correva l'anno 1556, il giorno 22 di Marzo. Gli abitanti di Mazzano si riuniscono in vicinia, convocata *more solito*, ossia con il suono della campana, per procedere alla divisione della terra comune, che i loro antenati avevano disboscato e bonificato.

Non tutti sono d'accordo sull'operazione: una piccola parte, 9 su 37, si dice contraria alla divisione.

Essendo però d'accordo oltre il 75%, si procede alla divisione seguendo un criterio già adottato da altri comuni, in particolar modo quello di Montichiari. *“Considerato che detto comune e gli uomini della suddetta terra di Mazzano, del pedemonte dell'agro bresciano, già da lunghissimo tempo, senza che mai nulla al contrario sia stato rilevato dalla memoria di qualcuno, hanno avuto ed hanno sul suddetto territorio una campagna di loro diritto e di diritto del comune stesso, a giusto titolo acquisita da moltissimi anni, vegra, sterile, sassosa e non fertile, dalla quale non si percepiva alcun reddito, ma sopra di essa pascolavano solamente le bestie dei suddetti uomini o le bestie dei malghesi, ai quali veniva concessa per un misero affitto;*

*(considerato) che già il 4 Ottobre 1531, con atto notarile Giovan Francesco de Moris, di Gambara, si era proceduto ad una divisione di una parte della campagna e che parecchie pezze di terra furono rese arabili, vitate, prative e perimetrare con alberi e piante;*

*(considerato) che da queste terre divise si ricavò una gran quantità di biade (cereali), fieno e legname, e che i detti uomini percepirono maggiori guadagni e poterono tenere un maggior numero di bestie, sia per averli lavorati bene, sia per averli concimati, e di aver curato i sostegni delle viti con appositi pali secondo l'uso dei detti uomini;*

*(considerato) che una buona parte di terra incolta, magra, sterile, infruttuosa, venne resa ubertosa e piantate un gran numero di viti accrescendo il guadagno, con guadagno anche del Comune che poteva così concorrere in misura maggiore al pagamento delle tasse;*

*memori anche delle calamità dovute ai tempi di guerra dall'anno 1509 all'anno 1530, a causa delle quali gli uomini originari e le antiche famiglie di detta terra, non potendo più sopportare gli oneri ad essi imposti, furono costretti ad alienare ai cittadini, che non contribuirono al detto comune, i propri beni e le possessioni, che erano soliti coltivare, così che da padroni diventarono coloni, con loro grande disagio e danno, e pure abbandonarono le loro abitazioni e cercando altrove il pane;*

*considerate le premesse e conosciute le cose dette da quelli di evidente utilità,*

*procedettero*

*ad un'ulteriore suddivisione rogata da me, notaio soprascritto, nel giorno 8 marzo 1551, ma questa non poté avere effetto a causa di una vertenza sull'assegnazione di quella parte di campagna con i magnifici signori cavalieri, Pietro e Faustino Advocati, i Ferrazzi e i nobili Ippoliti de Mantua, forti di un istrumento di transazione rogato dal notaio Annibale Bornato.*

*Qualche tempo dopo, sul luogo di questa comunità, parecchi uomini, riunitisi in pubblica assemblea, fatte parecchie riunioni e consultazioni, hanno deciso di suddividere la sottoscritta parte di campagna ed assegnare a ciascuno la propria parte, con l'onere di versare come annuo livello soldi dieci per ogni piè, secondo le regole e le condizioni infrascritte e procedere all'elezione di nostri rappresentanti per dar seguito a quanto detto in premessa.*

*Pertanto noi, sindaci e divisori e assegnatori, eletti come sopra in commissione, vogliamo affidare l'esecuzione innanzitutto al Signor Nostro Gesù Cristo, nel cui nome tutte le cose procedono nel giusto giudizio, e poi sotto nostro giuramento, promettiamo di trattare e porre ordine secondo l'interesse universale e di considerare uguali tutti gli uomini, e di assegnare in modo uguale a ciascuno la sua porzione di terra. Perciò abbiamo segnato i colonnelli e provveduto all'assegnazione, dopo aver estratto a sorte, alle sottoscritte persone, come di seguito appare.*

*Nel primo colonnello.....*

Segue l'elenco delle persone assegnatarie di pezze di terra comprese nei nove colonnelli.

La divisione comportava delle clausole, oltre a quelle di impegnare gli utenti al versamento di dieci lire planette, ogni anno, per ogni piè.

Gli assegnatari dovevano provvedere alla costruzione di strade parallele, ciascuna dell'ampiezza di quindici braccia, e nessuno doveva permettersi di ararle o di ostruirle con qualsivoglia mezzo. Se qualcuno non avesse ottemperato a questa

clausola, sarebbe stato condannato al pagamento di sei libre, da dividersi tra il comune e gli accusatori.

Nessuno, inoltre, avrebbe potuto porre pietre sulle strade, se non per spianarle.

Altra clausola era quella della buona conservazione: *ad meliorem culturam reducere*.

Non poteva poi mancare un elemento fondamentale: l'appartenenza alla comunità.

I destinatari delle terre non potevano vendere né ipotecare i terreni ricevuti se non con persone esclusivamente del luogo. In caso i terreni fossero passati in eredità a femmine, queste avrebbero potuto tenerli solo se nubili. Se si fossero sposate, per portarli in dote il marito avrebbe dovuto essere uno degli originari. Fosse stato un forestiero, i terreni avrebbero dovuto essere venduti al comune.

#### Bibliografia essenziale:

- AA. VV., *Mazzano, Storia di una comunità*, 1992  
 D. Agliardi, *Ciliverghe, la storia da vicino*, 1987  
 D. Agliardi, *Ciliverghe e Mazzano, chiese, ville, conti e contadini*, 1995  
 E. Barbieri, E. Cau, A. Settà, *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle*, 2000  
 P. Scovolo, *Provisioni della Spettabile Università del Naviglio*, 1759  
 G. Manzoni di Chiosca, *La Chiesa di san Zeno a Mazzano (in: Elisetti, Appunti di Storia locale, bollettino comunale 1984)*